



*IL LINGUAGGIO
E LA COMUNICAZIONE
DEL BAMBINO:
IL SINTOMO
COME COMUNICAZIONE
DI DISAGIO*



Il linguaggio ci permette di comunicare, di entrare in relazioni con gli altri e di affermare la nostra individualità.

Ma comunicare non si riduce solo al linguaggio, comunicare non è solo parlare!

Si comunica in tanti modi: parlando, stando in silenzio, gesticolando, tenendo il broncio, usando un particolare tono di voce, bisbigliando, strillando, tremando, coccolando,...

E all'interno delle relazioni umane non si può non comunicare.

Anche il silenzio è comunicazione.



LINGUAGGIO E COMUNICAZIONE NEL BAMBINO

Al momento della nascita il bambino non parla, ma possiamo dire che non comunica?

Il bambino molto prima di imparare a parlare comunica i propri bisogni, desideri, sensazioni, attraverso il corpo, attraverso una comunicazione non verbale, rivolta a chi si prende cura di lui.

La prima comunicazione del bambino avviene nella relazione madre-bambino.

Il pianto del bambino di pochi giorni "esprime" semplicemente una tensione dovuta a qualche causa (fame, dolore, irritazione); ma, pur senza che egli ne abbia intenzione o coscienza, assume per la madre un significato, nel senso che questa vi legge un messaggio. Questa capacità della madre di interpretare il pianto del bambino si affina rapidamente; la madre è ben presto in grado di differenziare il pianto da fame (che inizia pian piano in modo aritmico e diviene via via più intenso e ritmico e al quale la madre reagisce con calma) da quello dovuto a un dolore improvviso (che è subito intenso e al quale risponde accorrendo immediatamente) da quello causato da irritazione (simile a quello da fame, ma meno intenso ma con ritmo più rallentato).

Anche il sorriso, che compare assai presto, agisce come forma di comunicazione, venendo interpretato dagli adulti come prova che essi vengono riconosciuti, che la loro presenza è gradita, che il bambino sta bene.

Durante tutto il periodo del linguaggio pre-verbale altri elementi come i gorgoglii, i vocalizzi, la direzione dello sguardo, assumono un valore comunicativo per l'adulto.

Il bambino piccolo comunica con tutto il suo essere e "malessere".

Il corpo è il luogo e il mezzo privilegiato attraverso il quale il bambino che vive un disagio, un conflitto, una situazione difficile, esprime il suo malessere. Questa via di espressione è tanto più utilizzata quanto più il bambino è piccolo. Infatti il bambino tende a vivere con il corpo i suoi conflitti invece che a mentalizzarli. Siccome i bambini piccoli non possono ancora usare le parole con cui pensare essi rispondono alle sofferenze emotivo soprattutto in modo psicosomatico.



E chi si prende cura del bambino in che modo parla e comunica col bambino?

E' importante per il benessere psichico del bambino imparare a parlare con lui, affinché tutte le sensazioni interne e le cose esterne intorno a lui abbiano un nome: ben presto al neonato non gli è più sufficiente essere sfamato, cambiato, cullato, allevato. Ha bisogno di animazione intorno a sé, di scambi sociali, di conversazioni, di giochi, di sguardi, di mimiche; di essere riconosciuto come soggetto. Ha bisogno di esplorare con i sensi il mondo che lo circonda e di parole su quel che prova, gli interessa, gli procura piacere o dispiacere.

Ha bisogno che gli vengano nominati gli oggetti, la realtà esterna affinché possa gradualmente costruirsi delle rappresentazioni mentali di ciò che lo circonda e di ciò che sente, delle sue esperienze.

Anche quando il bambino è piccolissimo, parlargli per spiegargli quello che accade intorno a lui lo aiuta e aiuta anche la mamma a verbalizzare chiaramente le sue intenzioni e accettarle più facilmente. Un esempio.

La mamma ha intenzione di lasciare il bambino al nido per lavorare o finalmente per avere del tempo per se stessa. Troppo spesso il bambino portato all'asilo viene distratto, non gli viene detto se e quando la mamma tornerà, cosa farà lui nel frattempo e cosa farà la mamma. Viene trattato come se non capisse, e certo non capisce il discorso o tutte le parole, però il tono sì, e questo può essere sufficiente per tranquillizzarlo. Viene spesso, a fin di bene, "ingannato". Ad esempio una sera i genitori vogliono andare al cinema e la nonna premurosa consiglia a i genitori di uscire senza farsi vedere, così non se ne accorge e sta più tranquillo. Al ritorno il bambino dorme, però la notte piagnucola e si lamenta nel sonno, il giorno dopo può essere più irritabile e seguire la madre nelle varie stanze per il timore che possa "sparire", come ha fatto la sera prima. In questo modo, se le cose non vengono spiegate al bambino per lui la realtà non è prevedibile e di conseguenza non sviluppa un atteggiamento di fiducia verso le persone e le esperienze ma un atteggiamento di paura e un bisogno di controllo.

Quante volte capita e non capiamo... al bambino in questo modo è stato impedito di soffrire per il distacco, magari di piangere un po' e di farsi consolare. Il rischio è di comprendere sempre meno la comunicazione del bambino e del suo disagio, fraintendendolo e costringendolo a "urlare" più forte per essere ascoltato con un disagio maggiore.

Spesso, animati da buone intenzioni, vogliamo "proteggere" i bambini da ciò che accade intorno a loro, dalle esperienze più o meno dolorose, allora loro si trovano nella condizione di non conoscere e di non riuscire a dare un senso agli avvenimenti, come arrivi, partenze, conflitti, non



assistiti dalle spiegazioni degli adulti, che con il silenzio sono intenzionati ad evitare al bambino un disagio.

Ma in realtà in questo modo si accresce ancora di più una situazione di disagio. Siccome non è possibile evitare la frustrazione, è proprio il momento del doloroso confronto con la realtà che ci permette di usare le parole per costruire immagini e pensieri che ci aiutano a dare un senso al dolore e al disagio. Ci permette di affrontare meglio equipaggiati le difficoltà e gli eventi imprevedibili e dolorosi dell'esistenza.

Parlare ai bambini anche delle cose più brutte come la morte di qualcuno o la malattia di un genitore, significa salvaguardarlo da un senso di smarrimento dinanzi alla realtà, da una confusione interiore dinanzi al dolore che lo renderà emotivamente più fragile.

Parlare in modo naturale al bambino della sua giornata e quella dei suoi cari: cosa ne sarà della sua giornata, con chi starà e perché, chi se ne andrà e chi tornerà, è un modo rispettoso di far crescere un bambino dandogli continui punti di riferimento.

Con la crescita, grazie allo sviluppo cognitivo, appare gradualmente il linguaggio verbale. Sono molteplici le difficoltà che i bambini possono incontrare in questo processo di acquisizione del linguaggio: un qualsiasi stress emotivo-affettivo in questo periodo di sviluppo può influire sull'andamento di tale acquisizione. Siccome si tratta di una competenza che il bambino ancora non riesce a ben padroneggiare, che ancora non è completamente strutturata, può risentire di un particolare momento di difficoltà attraversato dal bambino e dalla sua famiglia.

Il bambino può esprimere bisogni affettivi e difficoltà emotive attraverso una problematica di linguaggio, come può avvenire nella balbuzie, in alcuni casi di mutismo, o di ritardo dello sviluppo del linguaggio.

In questi casi solo un ascolto attento della storia del bambino e della storia dei suoi genitori ci può far risalire al senso e al significato di quella difficoltà per quel bambino e la sua famiglia in quel particolare periodo della sua vita.

Anche quando il bambino avrà imparato a parlare continuerà a comunicare, come tutti noi, utilizzando accanto alle parole modalità non verbali, gesti, espressioni facciali, posture, e quando le parole non basano o sono inutilizzabili si può sviluppare un sintomo a dar voce al disagio.

La parola è uno dei primi e più importanti legami non fisici che abbiamo con il mondo e con gli Altri. Il valore simbolico del parlare come comunicazione e legame è altissimo. Il neonato che cresce, dopo aver seguito prima attentamente la mamma con lo sguardo, a poco a poco impara a chiamarla con la voce, e la parola nasce come un legame tra lui e lei, tra lui e il mondo.



Se il linguaggio ci permette di esprimere le emozioni e gli stati d'animo, spesso quest'ultimi trovano una via di espressione attraverso il sintomo.

Di conseguenza è altresì importante considerare il comportamento del bambino nella sua globalità come modalità comunicativa con l'ambiente.

E a noi adulti il compito di imparare ad ascoltare in modo diverso i bambini che ci camminano accanto nella Vita e a sfiorare con mano più leggera e rispettosa il mondo fragile e prezioso delle loro emozioni.

Spesso noi adulti abbiamo scarsa consapevolezza del messaggio comunicativo insito in grandi e piccoli sintomi di disagio psicologico: difficoltà scolastiche, oppositività, aggressività, bullismo, disturbi del sonno, dell'alimentazione, e così via...

Esprimere, comunicare con un sintomo una difficoltà di crescita: a noi adulti trovare una strada che porti al senso e al significato del sintomo stesso, dare voce al sintomo. Allora la comunicazione sarà stata efficace.

Ogni sintomo è una forma di linguaggio, apparentemente anomala, ma pur sempre una forma di linguaggio, spesso fraintesa o non ascoltata adeguatamente da noi adulti, è un messaggio in codice per chi "ha orecchie per intendere". Cogliarlo è la strada che possono compiere gli adulti che accompagnano i bambini che compiono la conquista, e anche la fatica, di crescere. Una volta ascoltato il senso del sintomo l'adulto ha in mano la chiave per procedere, è solo il non capire o il negare il messaggio ciò che non permette di procedere e di superare il disagio.

E ognuno, all'interno della propria storia può trovare una via di comprensione e di uscita.

Allora poniamoci in una situazione di ascolto affinché possiamo capire e affinché i bambini possono sentirsi capiti.